

La città e il mondo che cambia

di Mino Martinazzoli*

Se pretendiamo di avere lo sguardo sufficiente a considerare gli avvenimenti che si svolgono in questi giorni sulla dimensione planetaria, credo che inesorabilmente dobbiamo essere indotti ad assumere più da vicino una nostra responsabilità. Almeno per quello che mi riguarda, il punto di vista risulta abbastanza controverso: da un lato la constatazione di come sia sempre difficile calcolare secondo verità le evenienze storiche attribuendo loro un segno positivo o negativo. Voglio dire la difficoltà di comparare, di mettere assieme la storia e la vita: nel che credo consista la tragicità della storia. Non possiamo non pronunciare parole di straordinaria speranza rispetto ai mutamenti ai quali assistiamo, ma rimane da capire come la positività di questo giudizio riesca a coniugarsi con la circostanza che vite vengono annientate, consumate, che la ferocia è al centro della scena.

D'altro canto anche leggendo le valutazioni di autorevolissimi intellettuali e politici del nostro paese, viene a me questo dubbio, la percezione che si tenda a credere che le cose accadano da sole. Questo succede di più nei dintorni di chi, proprio perché ha creduto che le cose accadano da sole, non ha lavorato molto in questi decenni perché cambiassero, e proprio per questo modo improprio di vedere appartiene alla vaga tracotanza di taluni osservatori i quali guardano alla politica dell'Europa Occidentale accusandola di non essere sufficientemente dotata di immaginazione, di volontà, di non avere già disponibile un progetto che governi, e che asseconi e che regoli il nuovo che sta germinando.

Mentre invece, malgrado tutto, una storia che sembra volere quasi tutti noi semplicemente spettatori e che appare fatta da pochi protagonisti è invece l'insieme intricato, discontinuo, fratturato di tantissimi, infiniti gesti. Le cose accadono perché alcuni atti sono stati compiuti, alcune fedi sono state preservate, alcuni ideali sono stati creduti e difesi. Tendo ad immaginare che anche la evoluzione che ci sta dinanzi non sarà il frutto di geometrie dogmatiche, ma sarà piuttosto quello che anche noi saremo capaci di fare in modo che sia.

Per ridursi dunque a una protezione forte rispetto alle pretese di un'enfasi, credo che una seconda considerazione dobbiamo evocarla. Se qualcuno ha avuto ragione, ha bisogno di avere ragioni ulteriori. Non mi riuscirebbe in ogni modo di pensare a questa conquista, a questo riscatto della libertà, nello stesso modo romantico nel quale anche chi come me era un ragazzino il 25 aprile del '45, guardava al farsi del nostro paese in quella straordinaria primavera.

Credo che anche le parole della libertà nella esperienza del mon-

* *Intervento pronunciato al Teatro Grande di Brescia il 23 dicembre 1989. Testo non rivisto dall'autore.*

do occidentale sono diventate parole cariche di ambiguità o comunque cariche di una responsabilità che ci deve indurre a riflettere. Ci soccorre qui un pensiero poderoso come quello del "nostro" Emanuele Severino che nella sua filosofia futura immagina di poter calcolare la esattezza e la pienezza di una luce che illumini il senso del nostro tempo, del secolo che ci attende.

Certo Severino è un filosofo e quindi ha il torto, almeno ai miei occhi, di immaginare che la storia sia soltanto la storia della filosofia. Il che non è. Però è indubbiamente suggestiva l'idea che sopra le parole della libertà e della umanità vi sia il convitato di pietra di un'era tecnologica, quello che lui chiama un apparato che tende sempre alla sua compiutezza e alla sua perfezione. Così che, lì dentro, la parola della libertà sarebbe irrimediabilmente indotta ad assumere il senso che si ritrova in una pagine di Sartre dove si afferma che «la libertà è ciò che un uomo fa di ciò che hanno fatto di lui». Dire così dà profondità, dà prospettiva, non induce pessimismo, tende a farci credere di più al senso di un'iniziativa per quanto minuscola, per quanto limitata, per quanto ridotta, che è poi la nostra responsabilità, il compito che siamo spesso tentati di eludere. Ad esempio, un documento la cui lettura risulta straordinariamente interessante, è l'enciclica papale *Sollicitudo rei socialis*. Tra l'altro, noto tra parentesi, non potrebbe non essere così perché si tratta di un documento attribuibile ad un Papa la cui oggettiva rilevanza nella dinamica degli eventi che oggi constatiamo è ancora tutta da scrutare, ma è certo straordinaria. Pochi di noi quando venne eletto un Papa polacco potevano raffigurarsi che cosa avrebbe significato come intelligenza della storia.

Frontiere dell'Est e frontiere del Sud

L'enciclica *Sollicitudo rei socialis* letta in comparazione con l'enciclica del Papa bresciano, la *Populorum progressio* alla quale fa formalmente e premeditadamente riferimento, è un'enciclica che dal punto di vista critico si discosta in modo forte da quella premessa. L'enciclica di Paolo VI concludeva affermando che lo sviluppo è il nuovo nome della pace. L'enciclica di Giovanni Paolo II sul tema di questo sviluppo quantitativo, sul come si va modellando, è un'enciclica che esprime un'acutissima critica e preoccupazione. Forse il capitolo più ottimistico di quest'ultima è quello nel quale si scrive che «una riduzione della confrontazione armata tra l'Ovest e l'Est dell'Europa sarà portatrice di un riequilibrio dei rapporti tra il Nord e il Sud del Mondo», che è un'osservazione assolutamente giusta, ma che diventa vera solo se la asseendiamo. Perché per intanto nel nostro Paese il problema della disponibilità delle risorse finanziarie nei confronti dei Paesi del Terzomondo sta rischiando di sfumare in una lontananza. Il tema dell'aiuto e della solidarietà nei confronti dell'Europa dell'Est ci appare politicamente, in questa fase, più influente e più centrale. E siccome la dislocazione delle risorse si fa dentro disponibilità per nulla illimitate, sovviene la percezione, il dubbio appunto severiniano, che accanto a questo anelito la libertà si muova una richiesta di omologazione di consumi dell'Est rispetto all'Ovest dell'Europa. Dal che l'idea che allora la riduzione del confronto armato sia necessariamente, e davvero, ed effettivamente e meccanicamente una dislocazione delle risorse per ridurre gli squilibri tra Nord e Sud del mondo. E' un'idea tutta affidata alla buona volontà degli uomini dell'Est e dell'Ovest europeo.

Avendo la consapevolezza che probabilmente ciò che è sotto i nostri occhi di straordinariamente entusiasmante non è un inizio ma una fine; è la fine, come si è scritto, della seconda guerra mondiale, la fine di una idea vecchia e

disastrosa dell'Europa.

Ma è sul principio che misureremo il nostro futuro, ed il principio è collocato di più sulla frontiera fra il Nord e il Sud del mondo.

Oggi un miliardo di persone, tra le quali anche noi, consumano l'80% delle quantità energetiche di tutto il pianeta; gli altri 4 miliardi di persone, che diventeranno cinque alla fine del secolo, debbono accontentarsi del restante 20%. Di tanto in tanto i nostri giovani, ed è cosa commendevole, organizzano concerti per la tutela delle foreste amazzoniche. Fanno bene, ma i governi che regolano la politica di quelle zone ci mandano a dire che non hanno nessuna intenzione di rinunciare allo sfruttamento delle foreste amazzoniche, tanto meno hanno intenzione di rinunciare se questo significa vedere come inaccessibile quella fase di aumento di sviluppo quantitativo nella quale noi ci siamo così a lungo inoltrati e dalla quale pretenderemmo di escludere altri solo per potervi noi ulteriormente progredire avendo in più una tutela ambientale che ci rassicuri.

Credo che lo stesso discorso si potrebbe ripetere su un altro fronte che incide, così tragicamente nelle vite anche della nostra società, la diffusione della droga. Perché non riconoscere che forse su questo terreno la politica sta consumando una finzione. E' la finzione di chi esasperando una questione si adopera e si industria di rallentare dentro il Parlamento una operazione di riforma normativa che è pur portatrice di alcuni gesti interessanti sul piano della repressione: ma è anche la finzione di chi ha preteso di convincerci che il problema così detto della modica quantità fosse niente meno che un luogo ideologico. Quando si tratta piuttosto, immagino, di un aspetto tecnico di una questione la quale va risolta cercando il meno peggio, mentre la politica dovrebbe interessarsi di più sul versante della riduzione della offerta della droga. Dovrebbe la politica essere così autorevole da persuadere la società che il versante della riduzione della domanda è soprattutto un affare della società e meno della politica.

La riduzione dell'offerta di droga assomiglia dunque a quell'altro tema. Si dà il caso che la droga che minaccia di morte la gioventù del mondo Occidentale, è la stessa che consente in tanti paesi del Terzo o del Quarto mondo la sopravvivenza di quella gioventù. Allora anche la politica delle cannoniere ha un limite. Anche la guerra alla droga e ai mercanti e ai coltivatori ha un limite. Le guerre hanno il torto che si concludono sempre con un armistizio. Probabilmente allora il problema ha nell'assunzione difficile, scomoda di una mondializzazione della politica, l'idea di un'interdipendenza, della cooperazione allo sviluppo.

La risorsa preziosa delle diversità

Questo credo accadrà, se questa fase così accelerata della storia che constatiamo in Europa, evolverà nel senso di una nuova idea dell'Europa. Io non ho mai pensato che quando si parla di Europa, grande o piccola che sia, si tratti di riscoprire un passato. Ho sempre pensato che l'Europa è storicamente infondata: non è mai esistita se non nell'utopia di qualcuno. Allora il problema riguardante l'Europa del futuro, significa non radicarla in un passato da riscoprire ma in un passato da oltrepassare, da superare. Tra gli eventi di questi giorni, quello simbolicamente più suggestivo, è parso a me l'incontro dei due leaders della Germania Occidentale e della Germania Orientale alla porta di Brandeburgo. Davanti a quello che è stato il simbolo di una divisione, il simbolo di un continente fin qui incapace di giocare la risorsa preziosa delle sue diversità se non lungo la curva di una reciproca distruzione. Era questo del resto il movente che animava al-

cuni grandi uomini dell'Europa sconfitta, tutta sconfitta all'indomani della seconda guerra mondiale. Era questa l'ansia, l'assillo, non casuale, di chi si guardava indietro e vedeva cinquant'anni contrassegnati da due guerre mondiali, dalla irruzione dei totalitarismi nella vita dell'Europa, e in modo assillante si interrogava sul come era possibile correggere la continuità di questa storia.

Quell'interrogativo fu interrotto, fu spezzato dalle esigenze della real politica, che non è certo, sempre e soltanto, una imposizione, ma qualche volta l'accertamento di un limite che oggi si scioglie. Che cosa c'è dentro questo disgelo, dentro questa straordinaria primavera di libertà? Io credo che l'indagine andrà assai approfondita perché ci sono tante cose da considerare. Perché non considerare anche questa domanda del perché tranne che nella Romania nella quale in queste ore cruciali si sta né più né meno che consumando una guerra civile, con tutto ciò che di crudeltà di disumanità si accompagna a questi passaggi; perché tranne che lì, questi regimi autoritari crollano quasi per una implosione in modo così pacifico dopo che hanno governato e sono consistiti in modo così esoso, in modo così poliziesco? Io non ho una risposta definitiva a questa domanda che pure mi sembra importante. Certo è che questo accade e allora la storia dell'Europa nuova, dell'Europa futura si può pensare se si ha il coraggio e la scomodità di andare molto più in là della pratica europeistica che per necessità e convenienza abbiamo abitato in questi anni.

Atteggiamenti e consuetudini da cambiare

Si percepisce nelle capitali europee e si vede anche nelle sedi atlantiche. Non dico di una qualche nostalgia di quando le cose erano semplici ma certo vi è la percezione della complicità di un processo politico che deve mantenere in piedi le regole, le dimensioni, le strutture dell'alleanza, perché sia all'Est che all'Ovest una politica realistica suggerisce che occorre pure avere un contenitore della evoluzione, se non vogliamo che questa tenda a risolversi secondo modalità dirompenti. E tuttavia ciò è difficile: cambiare pensiero, atteggiamenti, consuetudini è difficile. E' difficile da una parte ed è difficile dall'altra, ma è ciò che probabilmente si richiederà. Se no il rischio è questo: se da una parte la storia della libertà si è fermata, non è che di là deve nascere il comunismo, di là nasce qualcosa sulle macerie del comunismo. Se non vi sarà questa capacità di regolare, di assecondare il processo, se la storia ricominciasse da dove si è fermata sarebbe davvero una storia di grande precarietà, ci rappresenterebbe grandi assilli sul nostro futuro. Del resto sarà il tema della unificazione delle due Germanie la tavola, il paragone di tutte le difficoltà e delle possibili soluzioni e della volontà di costruire insieme all'Est e all'Ovest la storia nuova dell'Europa.

E' facile anche qui percepire i riflessi condizionati che suscita questa avventura. A noi non tocca di fare le "mosche cocchiere", di parteggiare per qualcuno. Ci tocca un minimo di coraggio per considerare fondamentale non tanto l'assetto che sembra essere una delle condizioni aeree rinvenute sotto la corteccia degli avvenimenti, la scoperta cioè che l'autodeterminazione dei popoli è una forza, un valore positivo, quanto piuttosto il riconoscimento che la Germania dell'Est è solo il frutto della conclusione inconclusa della seconda guerra mondiale. Se la Germania dell'Est è la costruzione artificiale di una scelta politico-ideologica, venendo meno l'alibi ideologico si dovrebbe capire in che modo sta in piedi una nazionalità tedesca dell'Est, intendendo questa definizione nei suoi termini di ricchezza, non di esclusione, non di dominanza, non di egemonia,

non di chiusura. Questa è la rotta giusta che i tedeschi hanno il diritto di assecondare e di cercare.

Anche se ciò metterà in circuito una serie di oscillazioni, perché è su questo terreno che gli equilibri (è sempre accaduto così nella storia europea), si misurano, si confrontano spesso si fronteggino. Né, questi problemi, si risolveranno coartando un poco la geografia, sostenendo che, insomma, dopotutto, anche gli Stati uniti sono in Europa. Purtroppo non è così. Quelli che stanno in California sanno che la nazione più vicina è la Corea, non l'Europa. L'Europa pressoché tutta sconfitta, oggi, inopinatamente, a cinquant'anni dallo scoppio della seconda guerra mondiale, si ritrova vittoriosa. Un' Europa liquidata nel '45 della sua centralità storica, improvvisamente si ritrova al centro. E' una congiuntura esaltante ma tutte le volte che la storia cammina velocemente i prudenti affermano che non è comodo essere lì vicino.

L'Europa è uno straordinario, un grande continente. Siamo il continente che ha inventato tutto e che ha distrutto tutto, il continente della passione e del nichilismo, delle scoperte di altri mondi e del colonialismo più rozzo e più esoso, il continente delle guerre e della fondazione del diritto e delle regole della guerra, un continente che possedendo questa straordinaria ricchezza storico-culturale e umana non è mai riuscito tuttavia a giocare ricchezza e diversità in termini di ricomposizione. Probabilmente la strada è questa: non l'idea del ritorno di una centralità europea in termini militari, egemonici e di potenza, ma in termini di centralità dell'idea planetaria della politica. La nostra esperienza delle diversità può essere messa al centro di questa reinvenzione della politica. Se saremo capaci di fare questo, dimostreremo che la storia non è soltanto un circolare calendario di delitti.

Una comunità a misura dell'Europa

E allora, alla fine, come facciamo a mettere insieme i frammenti, perché scaturiscano le energie, i contributi, le responsabilità, se stiamo in una Regione ed in una provincia nelle quali si declama come novità l'esigenza di porre confini alle società multirazziali, la necessità di rinvenire la radice lombarda in una esclusività. Come se non fosse vero che la grandezza della storia della Lombardia e anche della nostra città derivano invece dalla capacità di una successiva, paziente ed aperta integrazione.

Non è allora anche qui il sintomo di una conflittualità del tempo storico che è sempre immanente e che è la causa della tortuosità del tragitto?

Siamo una comunità importante nel contesto nazionale ed importante per se stessa. Siamo stati capaci fin qui, società e istituzioni, di garantire un ambiente economico civile, umano adeguato alle nostre risorse e alle nostre capacità. Questo ci viene riconosciuto. Qualche tempo fa ritornando a Brescia, seppure fuggevolmente, dopo anni, un testimone, certo discutibile ma sempre attento come Giorgio Bocca riconosceva che questa città gli apparve, vista dall'esterno, come una città in cui i servizi funzionano, in cui le cose accadono, i rapporti si svolgono secondo quello che deve essere un metro, una misura europea. Credo che dobbiamo sempre comparare il nostro punto di vista con il punto di vista di chi ci guarda più oggettivamente e più imparzialmente dall'esterno.

Perché non riconoscere ai protagonisti di questo sviluppo, di questo successo il merito che loro appartiene? Ai lavoratori, agli imprenditori, al ceto professionale. Questa è una città, è una provincia che sono state capaci di af-

frontare e di aggredire il tempo della riconversione tecnologica, delle novità, della nuova e più aggressiva competizione in termini intelligenti e coraggiosi. I risultati si vedono. Vi è questa straordinaria ricchezza che è, credo, anche una ricchezza culturale, meno visibile, più frammentata, e che non sarà sufficientemente riconosciuta se i vari frammenti di queste élites non saranno loro per primi capaci di riconoscersi. Gli operatori di cultura sono il lievito anche delle qualità. Gli strumenti della cultura sono quelli che aiutano a vedere anche quello che c'è, ma proprio per questo potrà esserci.

Mi ha sempre colpito, lo uso metaforicamente, una pagina delle lezioni, spesso rielaborate, nessuna credo esaurientemente scritta, di Ungaretti su Leopardi, raccolte qualche tempo addietro in volume per la fatica e l'impegno di Leone Piccioni. C'è una pagina intorno ad un verso centrale dell'*Infinito* di Leopardi, quello che descrive lo spaurimento dell'uomo tutte le volte che pone in comparazione la limitatezza della siepe con l'infinità dell'universo, (un verso che consideriamo giustamente tra i vertici del sentimento poetico), che Ungaretti dimostrò essere, né più né meno, che la traduzione letterale di un passo di Pascal. La stranezza, la singolarità, la suggestione consistono in questo: è storicamente dimostrato che quando scrisse l'*Infinito*, Leopardi non poteva conoscere quella riga di Pascal. Eppure la tradusse. Ecco, volevo dire così, ci sono questo arcano, questa misteriosa fantasia dei tragitti e dei tramiti culturali che vanno guardati con minore sufficienza e con ben altra attenzione di quanto ci accada di fare anche tra di noi, anche a livello delle responsabilità politiche.

Io vorrei ringraziare chi si impegna, in prima persona, in questa città, in questo tempo di straordinaria difficoltà che i partiti hanno di ritrovare il senso del loro ruolo e il limite della loro intrusione. So bene che dicendo così torniamo a dare esca ad una polemica per fortuna molto clandestina, che tuttavia connota anche un poco la decadenza di tante cose della politica; l'idea cioè che si pretenda di fare politica e al contempo di guardare dall'alto: il che descriverebbe il crepuscolarismo, il martinazzolismo e amenità di questo tipo. Io dico soltanto che contemplare gli eventi portentosi che agitano anche questa fine del 1989, un anno che sembrava nato semplicemente per ricordare un bicentenario e si sta consegnando esso stesso al ricordo della storia futura, significa domandarsi se quello che sta accadendo non sia il frutto, non della reale politica ma di ciò che vi ha resistito, non del politico ma dell'impolitico. E significa domandare se ciò non ci convince ancora sulla circostanza che la politica deve assumere temerariamente la scommessa di cambiare le sue regole e i suoi strumenti. Siamo, di tanto in tanto, descritti dalla cronaca come della gente sconfitta, come dei superstiti. La cosa per la verità non ci affligge. Caso mai ci innervosisce la circostanza che ci si rimproverano i fatti di una sconfitta e le ragioni dei vittoriosi. E' una pretesa un poco eccessiva, quella di giudicare gli attori della politica per la virtù che da loro si pretende ma insieme per il successo che devono sempre avere. Le cose sono meno semplificate di così, ma un poco sono così. Allora, conclusione delle conclusioni: se dovessi osare di rapportare l'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, sono tentato di dire che anche i fuochi di liberazione accesi in queste notti europee mi convincono che è bene fare così. Non è vero quello che in troppi sempre hanno scritto: che la politica o è immediatamente efficace o non lo è. Io credo nell'efficacia differita, credo non solo e tanto nelle mietiture ma di più nelle capacità di seminazione. Dopo tutto non è un atteggiamento impotente e per nulla utopico se è vero, come è stato scritto, che "poiché nella storia umana nulla è eterno, tutto deve ancora accadere".